

ALDO MORO: *la difficile eredità*

16 marzo 1978. Un gruppo di brigatisti rapisce Aldo Moro e uccide i cinque uomini della scorta (Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi). 9 maggio 1978. Il cadavere di Aldo Moro viene trovato in via Fani.

Sono date che, a trent'anni di distanza, rimangono scolpite nella memoria e nella nostra coscienza collettiva, facendo riemergere un senso di inquietudine mai del tutto sopito. Nel corso dei tragici fatti degli anni di piombo e della farneticante fase del terrorismo, alcune «schegge impazzite» tentarono di portare avanti – per fortuna senza destabilizzare il sistema democratico – un piano strategico frutto di una «lucida follia», generatrice – purtroppo – di tanti lutti e di un clima di paura per la tenuta delle istituzioni e per il futuro della stessa democrazia. La storia del nostro Paese ne è rimasta segnata profondamente, anche se molte pagine di quegli anni sono state ampiamente rivisitate: emergono, tuttavia, tanti punti oscuri che gettano ancora ombre lunghe sulla vita delle Istituzioni, sui comportamenti dei suoi rappresentanti, sull'andamento stesso dei fatti. «Vi è un debito di verità verso

Moro che è anche un debito di verità verso la storia del paese», ricordava Pietro Scoppola nel ventennale della morte alla Camera dei Deputati.

Le vicende di questi bui anni settanta hanno bisogno di essere approfondite, le responsabilità opportunamente indagate, mentre è necessario, nello stesso tempo, ricordare, perché non venga meno il valore della testimonianza di tanti servitori dello Stato che hanno sacrificato la vita o di coloro che hanno continuato a vivere sulla propria pelle la dolorosa eredità. In modo opportuno, il Ministro della P.I. ha sentito il dovere di indirizzare al mondo della scuola – luogo istituzionale finalizzato a trasmettere i valori democratici e a far acquisire alle nuove generazioni conoscenze, competenze e strumenti critici di analisi e di lettura dei fenomeni sociali e culturali – un messaggio e un invito ad approfondire in classe «la storia degli anni Settanta e degli uomini che hanno segnato quegli anni: politici, magistrati, avvocati, poliziotti, medici, persone comuni vittime del terrorismo».

Anni in cui l'esigenza di una palingenesi e di un rinnovamento della società – attraverso l'aspirazione ad un mondo più

pacifico, giusto e solidale – si mescolava insieme alla destabilizzante idea che solo la lotta armata contro le istituzioni e i suoi rappresentanti poteva essere la via obbligata per cambiare radicalmente la struttura sociale.

Una notte ancora lunga

La notte della repubblica – come fu a suo tempo definita – non è del tutto superata. La lunga – e devastante – transizione democratica non sembra scongiurata. Dopo la prima e la seconda Repubblica sembra che si torni sempre al punto di partenza, incapaci di raccogliere la lezione della storia o di voltare pagina, mettendoci in ascolto della crisi che attraversa le istituzioni e gli stessi uomini che le rappresentano; indifferenti spesso di fronte allo scandalo dei privilegi di una «casta» incapace di rigenerarsi e di colmare la distanza tra cittadini e palazzo, di dare risposte ai problemi reali della gente e di creare le condizioni di un cambiamento radicale, secondo le regole e gli strumenti di una democrazia matura. «Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effi-

mera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere». Queste parole di Moro, che occupano la parte centrale di uno dei suoi ultimi interventi, anche se pronunciate in un altro e più lontano contesto, risuonano oggi con la stessa urgenza e in tutta la profonda e drammatica verità. Esse reclamano una conversione politica, culturale, sociale.

Ci sono evidenti resistenze al cambiamento, in una forma sempre più raffinata di gattopardismo, per cui le contraddizioni che affliggono la nostra democrazia non vengono colte a partire dalle cause profonde, ma a partire dalla «pancia» della gente, abituata a seguire gli umori del momento e a farsi condizionare da «percezioni» spesso manipolate per generare paura, preoccupazione, senso di precarietà e mancanza di futuro.

Pietro Scoppola faceva appunto risalire all'assassinio di Aldo Moro il senso di disincanto e la crisi delle istituzioni, l'eclissi della legalità e dell'etica pubblica: da lì, dalla lacerazione generatasi dopo la sua scomparsa dalla scena politica italiana, non si sono più ritrovati i percorsi condivisi per rigenerare le sorti del Paese.



Ad Aldo Moro, nella sua straordinaria capacità di leggere i segni dei tempi, non erano sfuggiti i segnali premonitori della crisi profonda nel rapporto tra politica e società, tra cittadini e istituzioni e nella tenuta dell'ordine democratico, come ebbe ad affermare rivolgendosi all'assemblea dei gruppi parlamentari il 28 febbraio 1978: «Devo riconoscere che qualche cosa da anni è guasto è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana. C'è una crisi dell'ordine democratico. Temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà che non sappia accettare né vincoli né solidarietà». Ma di questa crisi aveva colto gli aspetti di cambiamento e di possibile passaggio verso una democrazia più matura, sapendo guardare avanti con sano realismo.

«No non sono un pessimista – scriveva riferendosi a chi si mostrava profeta di sventure – vedo che tutto questo, anche se può in qualche misura tralignare, è il cammino dell'uomo, un andare più in alto e avanti... So che, pur con distorsioni ed errori, per i quali si paga talvolta un alto prezzo, avanza nella nostra epoca una nuova umanità, più ricca di valori, più consapevole dei suoi diritti, più impegnata nella vita sociale».

Ma, era anche facile prevedere che, allontanandosi dalla strada indicata da Moro, si sarebbe spalancata la porta al qualunquismo, all'affarismo, all'antipolitica. Alcuni eventi epocali (il crollo del muro di Berlino e Tangentopoli), quattro Com-



missioni bicamerali, la scomposizione e ricomposizione di quasi tutte le forze politiche italiane non sono bastati per oltrepassare il guado e per ridare dignità e un supplemento d'anima alla vita democratica.

In realtà, la morte di Moro segna uno spartiacque nello sviluppo della vita democratica della Repubblica: è a partire da questo luttuoso evento che viene meno una guida autorevole, un punto di riferimento e di convergenza di tutte le forze sane desiderose di assumere un orizzonte condiviso di valori per il rinnovamento della politica e la costruzione del bene comune. Da qui, la fase degenerativa dei partiti, la deriva partitocratica, l'avvento delle lobby affaristiche, gli egoismi individualistici a discapito della crescita complessiva della società. Da qui l'inarrestabile delegittimazione di una classe politica che utilizza lo stato per fini personali piuttosto che per un servizio alle istituzioni democratiche. Come possiamo leggere nel volume «La coscienza e il potere», che raccoglie i suoi interventi lucidi e puntuali apparsi su *La Repubblica*, Scoppola individua nella vicenda di Aldo Moro uno di quei rarissimi fatti in grado di scuotere la coscienza di un Paese «perché la storia di un popolo non è

fatta solo dall'operato delle sue classi dirigenti o dagli indici dei suoi consumi e del suo sviluppo: è fatta anche dalla somma dei sentimenti, delle speranze, delle gioie, delle sofferenze, delle paure che di volta in volta attraversano la coscienza popolare, la mobilitano e la sottraggono all'inerzia, alla passività in cui spesso è immersa».

Così non è stato. «La tragedia di Moro avrebbe dovuto essere un momento della nostra coscienza comune, oggi sappiamo che non lo è stato, anzi abbiamo il sospetto che si sia fatto l'impossibile perché non lo diventasse», ebbe a scrivere Carlo Bo, in un *Editoriale* dal titolo provocatorio «Delitto di abbandono».

Riprogettare la democrazia

La storia di questi anni può essere testimone di tante occasioni mancate. Basti pensare al Documento della CEI del 1981, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, dove venivano evidenziate, con lucida forza di analisi, le questioni decisive da affrontare per superare la «lunga transizione» e per contribuire alla rinascita del Paese. Ma questo sforzo di analisi che tentava di aprire nuove prospettive di impegno e di cittadinanza al cristianesimo democratico non è stato tale da generare una nuova coscienza civile: l'orizzonte è rimasto appannato da una vita politica giocata sugli interessi di parte e sulle *lobby*, tanto che ancora oggi siamo chiamati ad un compito impegnativo ed esigente: riprogettare la democrazia per indicare nuove speranze di futuro. Forse, una rivisitazione a ritroso dei fatti e dei passaggi decisivi, una riflessione sulle occasioni mancate, un esame di coscienza delle nostre infedeltà al dettato costituzionale, possono alimentare quel risveglio etico indispensabile per ricostruire dal basso uno spirito democratico, un *ethos* condiviso.

Oggi, la crisi della democrazia attraversa, pur in maniera diversificata, tutto il mondo occidentale, proprio in un momento in cui il modello comunista, che aspirava a incarnare il paradigma perfetto di partecipazione delle masse, è scomparso dalla scena. Non avendo più nemici esterni da combattere, la democrazia non può che guardare in se stessa e trovare dentro di sé le contraddizioni, le insufficienze, i motivi strutturali della crisi. Non si tratta di un semplice *maquillage* esteriore, ma di una rigenerazione che ne recuperi l'anima, la sua intrinseca natura, la capacità di rispondere, con adeguati strumenti politici e culturali, alle sfide poste da una società complessa e globalizzata, sapendo assumere non solo le responsabilità della soluzione dei problemi interni al Paese, ma anche quelli presenti a livello internazionale.

C'è una lenta e inesorabile disaffezione alla cosa pubblica e, nello stesso tempo, la richiesta sempre crescente della tutela di spazi e interessi individuali, senza alcun riferimento alle esigenze complessive e alla ricerca del bene comune. Sembra di essere ripiombati alla *societas del mors tua vita mea* e dell'*homo homini lupus*. Tanti e striscianti sono i segnali di pericolo che preoccupano la gente: le continue paure alimentate dalla presenza delle diversità culturali percepite come minaccia alla propria libertà e identità; la sensazione della perdita del diritto alla sicurezza, per cui si tende a criminalizzare alcuni comportamenti ascrivibili agli immigrati; la tendenza a inquadrare i «diversi» in categorie stereotipate, frutto di superficialità e di pregiudizio; la deriva verso forme di irrazionalità, non giustificate da dati di realtà corrispondenti. La mancanza di sicurezza percepita è più alta, pur in presenza di dati oggettivi che testimoniano la diminuzione dei fatti criminosi, rispetto al passato. In ciò si nota l'incidenza

dei mezzi di comunicazione che tendono spesso ad amplificare certi fenomeni, aumentandone il peso e la possibilità di facili generalizzazioni. L'omologazione culturale e l'assopimento della coscienza critica sono il tarlo che corrode dal di dentro la democrazia e finisce per svuotarla di significato.

La strada per combattere la corruzione e impedire la disgregazione del sistema democratico risiede nella capacità di ritrovare modalità di riaggregazione attorno ai nuclei fondanti di giustizia e libertà, di solidarietà e legalità, di sviluppo per tutti, di individuare alcune riforme istituzionali non più procrastinabili, in grado di fornire gli antidoti alla inesorabile disgregazione del tessuto sociale verso derive populiste e demagogiche.

La rigenerazione della democrazia può avvenire soltanto attraverso la concretizzazione dei valori della nostra Costituzione che mette a fondamento della civile convivenza, il rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti inalienabili, la solidarietà e la giustizia, l'uguaglianza, la ricerca del bene comune, il superamento delle logiche e degli interessi di parte, la possibilità di offrire a tutti, nessuno escluso, l'accesso alla cultura, al lavoro, ad un presente e a un futuro da vivere nella pace e nella corresponsabilità, la possibilità di

costruire, assieme agli altri, città più vivibili e umane, nel contesto delle dinamiche necessariamente planetarie.

La ricorrenza dei 60 anni della nostra Costituzione deve diventare l'occasione per ripensare i valori fondativi, per cogliere la distanza tra l'enunciazione e il loro riconoscimento reale nella vita di oggi: i valori della pace, della solidarietà, della partecipazione responsabile, della cittadinanza attiva, del riconoscimento dei diritti e dei doveri di ogni persona, l'impegno condiviso per la realizzazione del bene comune.

Una eredità da raccogliere

È stato ampiamente riconosciuto che due soprattutto sembrano le dimensioni qualificanti della figura di Aldo Moro statista e politico: la sua straordinaria capacità di leggere gli avvenimenti, di anticipare i processi di cambiamento che avrebbero modificato il volto della società e il suo essere ostinato sostenitore del dialogo come via obbligata per giungere ad elaborare un pensiero condiviso in vista del bene comune, persino attraverso la strada di «convergenze parallele». Tutto ciò derivava dall'esigenza di superare la sterile contrapposizione per trovare, come negli anni costituenti, un terreno di incontro tra le diverse componenti culturali presenti

nella storia viva del Paese. Non si trattava, dunque, di una pragmatica strategia finalizzata alla conservazione del potere, ma di una modalità essenziale per disegnare il volto di una moderna democrazia.

Una cultura dell'ascolto reciproco, nel rispetto delle identità e dei riferimenti valoriali degli interlocutori, ricercando – secondo l'arte della politica – le possibili e necessarie



mediazioni al più alto livello, verso una sintesi originale.

Ci ricorda ancora Aldo Moro: «L'esperienza stessa degli ultimi anni sta a dimostrare – mi sembra – che la costruzione di un tale tipo di democrazia non è una operazione che possa compiersi solo sulla base di mutamenti istituzionali, quali sono anzitutto i sistemi elettorali, ma esige non solo la costruzione, da noi incompiuta, dei soggetti politici dell'alternanza, bensì anche di una maturazione di mentalità, un modo nuovo di sentire la democrazia stessa, un lungo percorso insomma, nel quale la cultura politica ha un ruolo certamente decisivo». La necessità di gettare ponti, piuttosto che muri di divisione, appare la via obbligata di una democrazia matura, che senza confusioni di ruoli e di funzioni, richiama maggioranza e minoranze ad un dibattito civile e alla comune responsabilità di pensare al bene del Paese.

Vi è un dovere irrinunciabile di conservare la memoria di questi trent'anni, per

avere – come diceva Moro – quell'«intelligenza degli avvenimenti» che può darci le chiavi per leggere la storia, per vigilare, guardare ai fatti in profondità, comprendere i processi cambiamento, stare ad occhi aperti, perché «il sonno della ragione genera mostri». Il rischio è quello di essere distratti e distaccati spettatori dei processi di disgregazione in atto. Perché senza accorgene, i poteri forti, assumendo i tratti delle istituzioni, potrebbero annidarsi tra le pieghe di una dittatura morbida, che lentamente, a piccole dosi, può avvelenare i pozzi della libertà e dei diritti, sotto il pretesto di offrire in cambio tranquillità e sicurezza, esonerando da quella fatica del pensiero e del discernimento di cui si nutre e si alimenta la vita democratica. «È tempo – diceva Aldo Moro nella seduta della Costituente del 13 marzo 1947 – di costruire una casa comune nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme». Solo così è possibile l'approdo verso «la democrazia compiuta».